

Gennaro Acquaviva

## Prefazione

Ritengo che spetti a me, con questa breve prefazione, ricordare innanzitutto le basi cultural-politiche da cui prende le mosse questo volume, con la sua articolata e ricca raccolta di saggi, avendo avuto la buona sorte di poter utilizzare la cultura, l'esperienza, la grande passione del prof. Antonio Varsori. L'impresa storico-critica promossa dalla Fondazione Socialismo fin dal 2001, e cioè all'indomani della morte del protagonista a cui essa era dedicata, Bettino Craxi, prese infatti le mosse da una iniziativa assai simile a questa che oggi vede la luce. Più di vent'anni fa facemmo allora affidamento sul suggerimento autorevole ed intelligente che ci volle regalare un grande intellettuale e storico di cultura socialista, Luciano Cafagna, che impostò con noi e con il compianto Ennio Di Nolfo, la prima ricerca. La prima di quella che fu poi una lunga ed approfondita riflessione veritiera su «Gli anni di Craxi», che si sviluppò nei diciotto anni successivi sui grandi temi dell'azione riformatrice promossa ed attuata dal leader socialista, traducendosi nella pubblicazione di una collana editoriale di dieci volumi edita da Marsilio<sup>1</sup>.

Spetta quindi a noi della Fondazione Socialismo il dovere di rivolgere un grazie amichevole e riconoscente agli splendidi

<sup>1</sup> *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2007; *La politica economica italiana negli anni Ottanta*, Venezia, Marsilio, 2005; *La grande riforma del Concordato*, Venezia, Marsilio, 2006; *Moro-Craxi. Fermezza e trattativa trenta anni dopo*, Venezia, Marsilio, 2009; *La «Grande Riforma» di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2010; *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2011; *Il Crollo. Il PSI nella crisi della prima Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2012; *Decisione e processo politico. La lezione del governo Craxi (1983-1987)*, Venezia, Marsilio, 2014; *I primi trent'anni del Concordato Craxi-Casaroli (1984-2014)*, Venezia, Marsilio, 2016; *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2018.

collaboratori prescelti da Antonio Varsori per questa loro opera che ci consente di tornare a riflettere su questi temi. Il volume che oggi vede la luce ha, infatti, prolungato la volontà originaria di quei primi promotori, Cafagna e Di Nolfo in primis, che, insieme alla Fondazione Turati, ritennero allora di dover tornare a ricercare e a riflettere, con verità, sull'opera politica di Bettino Craxi partendo appunto dalla sua azione nella politica estera. Lavorando costantemente con parametri di alto livello ed all'avanguardia nella ricerca, capaci di farci conoscere l'argomento e tornare a riflettere con profitto su di esso.

Ancora oggi infatti possiamo riconoscere che la politica estera era, per Craxi, la base della sua posizione politica, un riferimento imprescindibile che campeggia in ogni momento importante della sua esperienza politica. Da leader del PSI, un partito che prima del 1980 aveva ancora, in proposito, qualche scheletro nell'armadio frutto di antiche compromissioni e di velleità sinistroidi non sopite; o, più autorevolmente e impegnativamente, da presidente del Consiglio tra il 1983 ed il 1987 in quegli anni di transizione in cui fu chiamato ad operare, tra lo spiegamento dei missili di teatro, le preferenze per un'Europa «commerciale» e le avvisaglie della caduta del Muro, i testi qui raccolti tornano a testimoniare un percorso politico coerente e appassionato, spesso illuminato da una intelligenza e una lungimiranza di alto livello.

Alla ricchezza di scienza e competenza di questi saggi, voglio solo aggiungere un piccolo contributo, che propongo sotto forma di ricordo. Craxi, appena eletto segretario del PSI, il suo primo discorso importante lo pronunciò pochi giorni dopo, nell'Aula di Montecitorio: il 10 agosto 1976. Era il giovane capo di un partito considerato in estinzione, ormai condannato, nell'opinione generale, all'assorbimento in un PCI vincente e al suo massimo storico, giacché aveva raggiunto un livello di consenso non inferiore a quello che consentiva ai socialdemocratici d'Europa di guidare i governi dei loro paesi. Oggi è facile comprendere come l'architrave su cui poggiava quella grande forza comunista fosse in sé bacato per intima contraddizione e destinato inevitabilmente alla sconfitta; ma, allora, il governo detto della «solidarietà nazionale» parve alle Cancellerie dei paesi alleati dell'Italia uno scivolo fin troppo comodo per consegnare rapidamente agli eredi di Togliatti le chiavi del potere. Craxi concentrò il suo intervento di quel giorno su questo argomento: non per difendere i comunisti ma l'autonomia del proprio paese, che vedeva minacciata e, peggio,

immiserita e trascurata. Quella mattina si rivolse direttamente al presidente del Consiglio Andreotti, appunto per ammonirlo: «A questo mondo è servo solo chi vuole esserlo, e noi abbiamo a cuore l'indipendenza della politica estera del nostro paese almeno quanto la sua libertà».

Saranno i binari su cui collocherà costantemente la sua azione sul tema, come è facile constatare anche dalla lettura dei saggi che compongono questo volume. Bettino Craxi era, infatti, innanzitutto uno statista e un patriota che amava profondamente il proprio paese, che voleva grande, rispettato ed autorevole nel concerto delle nazioni che contano. Aveva ben chiaro che per un paese «grande importatore e grande esportatore» l'autorevolezza e la capacità di pesare in politica estera erano vitali come l'aria che respirava; e sapeva che questa autorevolezza poteva scaturire solo da una collettività nazionale sana e ordinata, in cui una buona guida fosse in grado di far emergere appieno quelle doti di creatività, fantasia e voglia di lavorare che permanevano nella sua indole e nella sua tradizione. Per questo era pronto a scommettere con chiunque sui buoni dividendi che un paese unito ed operoso avrebbe ricavato da un'autorevole politica estera.

Per concludere, mi permetto di proporre ancora una sottolineatura, sul filo della memoria, circa il buon rapporto che intercorse, in particolare nella ricca stagione di collaborazione, soprattutto durante il governo Craxi (1983-1987), tra il partito cardine del sistema, la DC, ed il presidente del Consiglio del tempo.

La politica estera rimase costantemente un terreno di solidarietà e di proficua collaborazione tra la DC e Craxi, anche perché facilitata dalla pacifica e tradizionale comunanza dei riferimenti storico-strategici, ma in particolare per merito della grande capacità di adeguamento e quasi di mimetismo rispetto alle idee di Craxi come furono espresse e praticate dal responsabile del Ministero degli Esteri di quella fase: un antico nemico che si trasformò serenamente in sodale del presidente del Consiglio degli anni 1983-1987 e che si chiamava Giulio Andreotti. Il rapporto tra i due – con non poca meraviglia degli ambienti del «chiacchiericcio» politico romano – fu infatti per l'intero quadriennio, ma anche successivamente, non solo sinceramente collaborativo ma anche amichevole e rispettoso dei ruoli rispettivi, senza mai sminuire il «privilegio», diciamo così, che doveva essere conferito a chi guidava la compagine governativa. In molti episodi che sono richiamati anche nelle pagine del volume questo atteggiamento è

comprovato nel dettaglio; ma c'è una valutazione che Andreotti volle richiamare nel 2002, nel suo intervento al primo convegno che, su questo tema, come ho già ricordato, organizzammo con la Fondazione Turati, che si può ben dire che parli da solo<sup>2</sup>. Introducendo l'argomento relativo alle modalità di lavoro in quel governo, Andreotti, con grande franchezza, ricordò quel giorno che «lavorare con Craxi non era facile, specialmente avendo un carattere completamente opposto ed un metodo di lavoro opposto». E aggiungeva: «Io sono sostanzialmente un burocrate; Craxi, se volevi veramente che leggesse un appunto non doveva andare oltre una sola pagina. Però – concludeva – egli aveva la grande virtù e la grande capacità di individuare il centro dei problemi, e di sapere poi trasmettere quelle che erano le sue posizioni».

Possiamo servirci di queste parole di verità di Andreotti per introdurre l'ultimo argomento che mi preme richiamare a conclusione: la grande passione messa al servizio di un'intelligenza geniale che animava costantemente l'azione politica di Bettino Craxi.

L'uomo politico che guidò l'Italia per molta parte degli anni Ottanta non fu quel cinico uomo di potere, quello spregiudicato giocatore di poker prepotentemente assiso al tavolo della politica, quell'avventurista dominato dal suo ego o addirittura quel pericolo per la democrazia che Berlinguer e De Mita, il «partito irresponsabile» rappresentato da «la Repubblica» e tanto potere conservatore che si ammantava di sinistrismo, tentarono di appiccicargli addosso nel momento della sua centralità nel sistema politico. Negli anni Novanta, anche per il contributo decisivo di questa insistente predicazione, Craxi è stato travolto nel crollo del sistema politico, che non prevede e non contrastò; divenendo conseguentemente il simbolo vivente delle degenerazioni corruttive e partitocratiche della prima Repubblica, e di fatto l'unica vittima sacrificale.

Chi vorrà leggere le pagine di questo libro senza essere animato da pregiudizi, potrà comprendere facilmente che si tratta di un'immagine esasperata e sostanzialmente falsa. Ma quello che voglio sottolineare è che si tratta soprattutto di un'immagine ingiusta, che nega a chi non lo conobbe, ai tanti che non ne possono comprendere e apprezzare oggi le idee e le azioni

<sup>2</sup> Di Nolfo (a cura di), *La politica estera italiana negli anni Ottanta*, cit., pp. 115-122.

lungimiranti e coraggiose, ma anche i non pochi errori, la possibilità di farsene un'idea esatta e veritiera; con ciò negando di fatto a un intero popolo la possibilità di prendere contatto con la propria storia, potendo considerare così il suo passato come connaturato nel presente e quindi utilizzabile per la costruzione di un suo migliore futuro.

Quanto abbiamo cercato di richiamare alla memoria e di descrivere, noi della Fondazione Socialismo, con il sostegno di tanti storici competenti e appassionati, in questi ultimi vent'anni, ha appunto questo obiettivo preliminare: fornire di Bettino Craxi un ritratto veritiero del suo ruolo di patriota e di statista, anche applicato alla politica estera.

Chi lo ha conosciuto da vicino può infatti testimoniare insieme a noi che egli fu un uomo politico integro e appassionato, dotato di saggezza e irrobustito di un coraggio di ottima qualità, che non era per nulla intriso di avventatezza né inquinato da una passionalità torbida. Era dotato di una forte e agilissima immaginazione politica che era portato quasi sempre a utilizzare mettendola al servizio di un progetto positivo e costruttivo per il suo partito e per il suo paese.

Perennemente, per tutta la vita, combatté battaglie di minoranza, affrontandole sempre con spirito garibaldino e modi e convinzioni di democratico: da segretario di zona del PSI a Sesto San Giovanni negli anni Cinquanta fino al suo seggio di presidente del Consiglio dei ministri e di interlocutore dei potenti della terra negli anni Ottanta. La sua passione per la politica e la sua anima patriottica lo spinsero a dedicarsi costantemente e con profitto alla politica estera: «la più alta e decisiva delle esperienze umane», come amava sottolineare. Con l'azione del suo governo ottenne rispetto internazionale per un paese debilitato dalla storica propensione del «piede di casa», garantendo al suo tempo, all'Italia e agli italiani, la realizzazione di una politica estera da protagonista, né marginale né subalterna.

